

DONATELLA BALANI, *Lo Studio tra città medievale e città barocca*, in «Annali di storia delle università italiane» (ISSN: 1127-8250), 5 (2001), pp. 57-66.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/anstui>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, Il portale HeyJoe, in collaborazione con enti di ricerca, società di studi e case editrici, rende disponibili le versioni elettroniche di riviste storiografiche, filosofiche e di scienze religiose di cui non esiste altro formato digitale.

This article has been digitised within the Bruno Kessler Foundation Library project [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform. Through cooperation with research institutions, learned societies and publishing companies, the *HeyJoe* platform aims to provide easy access to important humanities journals for which no electronic version was previously available.

La digitalizzazione della rivista «Annali di storia delle università italiane» (annate 1997-2014), a cura dalla Biblioteca FBK, è stata possibile grazie alla collaborazione con il Centro Interuniversitario per la Storia delle Università Italiane e la casa editrice CLUEB.



Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell'opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



La digitalizzazione della rivista «Annali di storia delle università italiane» (annate 1997-2014), a cura dalla Biblioteca FBK, è stata possibile grazie alla collaborazione con il Centro Interuniversitario per la Storia delle Università Italiane e la casa editrice CLUEB.



LO STUDIO TRA CITTÀ MEDIEVALE E CITTÀ BAROCCA

L'apertura dell'Ateneo torinese nel novembre 1720 segna una svolta importante nella storia della maggiore istituzione educativa piemontese. Il 17 di quel mese infatti, con una solenne cerimonia¹, s'inaugurava il nuovo e prestigioso palazzo di via Po e si dava ufficialmente avvio al primo anno accademico modellato sulla riforma degli studi universitari appena varata da Vittorio Amedeo II². La concomitanza dei due eventi non è certo casuale: essi appaiono guidati dalle stesse logiche e finalità politiche.

Vittorio Amedeo II, che nel 1684 era subentrato alla madre nella direzione del paese e, conclusa la guerra di Successione spagnola, aveva ottenuto l'ambito titolo regio, nei primi decenni del Settecento avviò un processo di riforme destinato a rinnovare profondamente l'amministrazione dello stato – con l'accentramento delle funzioni di governo nella capitale e con la razionalizzazione dei meccanismi di controllo e di trasmissione degli ordini – e ad accrescere il prestigio internazionale della monarchia. All'interno di tale organico programma la riorganizzazione dello Studio svolgeva un ruolo di primo piano. Solo un'Università gestita dallo stato e resa efficiente dalle riforme poteva infatti assicurare la formazione di una classe dirigente capace, disciplinata e fedele al regime, in grado di affiancare il sovrano nel processo di modernizzazione del paese³. Il Palazzo eretto in via Po rispondeva ad esigenze fun-



¹ Ne dà una colorita descrizione Federico Della Chiesa, che completa le memorie storiche dell'avo (IGNAZIO DELLA CHIESA, *Memorie storiche sul Piemonte*, I, p. 259, in BIBLIOTECA REALE DI TORINO, *Storia Patria*, 619 bis – manoscritto).

² *Regie Costituzioni per l'Università*, Torino, Chais, 1720.

³ Cfr. GEOFFREY SYMCOX, *L'età di Vittorio Amedeo II*, in *Storia d'Italia*, 8, *Il Piemonte sabauda*, Torino, Utet, 1994, p. 271-441.

1. Facciata dell'antica sede dello Studio come si presentava nel 1724. ASCT, *Tipi e disegni*, cartella 3, n. 1.

⁴ Rispettivamente le attuali via Garibaldi e via San Francesco d'Assisi.

⁵ Nel 1443 il Comune aveva acquistato due edifici contigui, situati nell'isola San Secondo, vicino all'allora sede del Municipio, da Gabriele BORGESIO e Gratio Beccuti, appartenenti a due delle più antiche e potenti famiglie di Torino. A causa dell'esigua disponibilità di denaro, il Comune aveva acquisito le case dell'isola San Secondo cedendo dei terreni situati oltre la Dora. Cfr. FELICE AMATO DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi, editti, manifesti, ecc. [...] della Real Casa di Savoia*, t. XIV, vol. XVI, l. VIII, Torino, tip. Mussano, 1846, p. 111. Per l'acquisto dal BORGESIO cfr. ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI TORINO (d'ora innanzi ASCT), *Carte sciolte* n. 564, *Istrumento di permuta fatta dalla Città [...] per l'ingrandimento delle scuole, 23 ottobre 1443*. In proposito cfr. LUIGI FALCO-ROMANO PLANTAMURA-SILVANA RANZATO, *Le istituzioni per l'istruzione superiore in Torino dal XV al XVIII secolo: considerazioni urbanistiche e architettoniche. L'Università e le residenze studentesche*, «Bollettino storico bibliografico subalpino» (d'ora in poi BSBS), 70 (1972), p. 555 s.

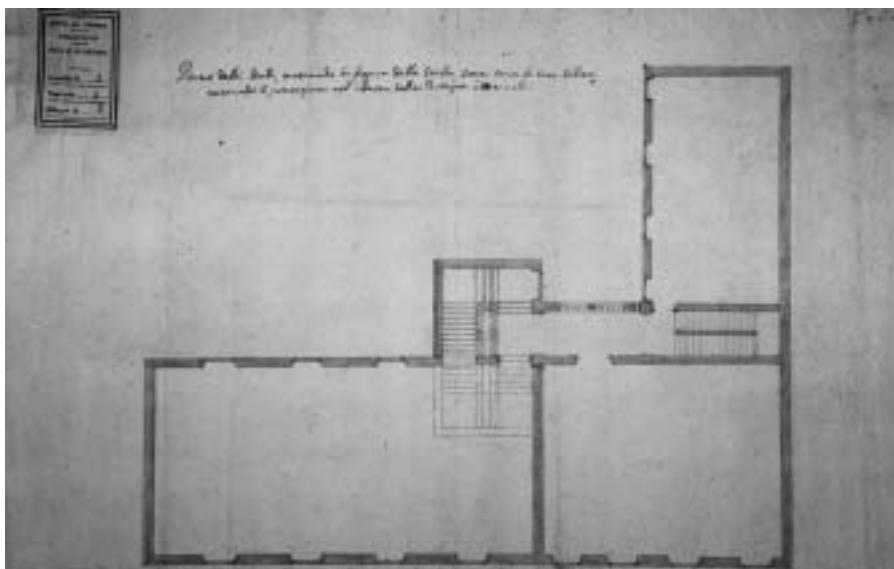
⁶ Il disegno, conservato nella serie *Disegni e tipi* dell'ASCT, cart. 3, n. 1, mostra chiaramente la coesistenza di due edifici, originariamente separati da un vicolo (vicolo dello Studio), che venne inglobato nell'edificio in corrispondenza della larga volta centrale. A chiusura del vicolo fu posto un grande portone, che avrebbe evitato il continuo passaggio di animali e carri, che provocavano sporcizia e rumore. Cfr. COSTANZA ROGGERO BARDELLI, *Momenti di storia urbana*, in *Archivio storico e dintorni*, a cura di ROSANNA ROCCIA, Torino, Archivio Storico del Comune di Torino, 1999, p. 21.

⁷ Non è possibile sapere con certezza se e quando vi sia stato un Teatro anatomico. Era certamente presente nel 1567, come rivelano gli *Ordinati*, ma si trattava di una struttura non permanente (ASCT, *Ordinati*, 1567, f. 1; 1575, c. 75v) cui si apportarono riparazioni negli anni successivi (*Ivi*, *Ordinati*, 1578, f. 90 e 1579, f. 13v). Ma i lavori non risultarono risolutivi se ancora nel 1598 negli *Ordinati* si verbalizzava che «più essendo il teatro dell'anatomia qual è nel studio assai guasto e pericoloso a chi vi monta sopra, hanno commesso e commettono [...] di farlo riparar e raconciar se si può; altramente farne far uno nuovo» (*Ivi*, *Ordinati*, 1598, vol. 148, f. 10v). Si riparla poi della necessità di edificare un vero anfiteatro là dove c'era la sala del teatro anatomico nella Congregazione cittadina del 25 gennaio 1649 (*Ivi*, *Ordinati*, 1649, c. 6), che approva la proposta.

⁸ Le botteghe ospitavano librerie e laboratori tipografici. Lo ricorda GIUSEPPE VERNAZZA, *Lezione sopra l'Università degli Studi di Torino detta ad una Società letteraria*, 1791, p. 4 (in ms. della BIBLIOTECA NAZIONALE DI TORINO).

⁹ ASCT, *Disegni e tipi*, cart. 3, n. 3.

¹⁰ FALCO-PLANTAMURA-RANZATO, *Le istituzioni per l'istruzione*, p. 558.



2. Primo piano della Casa dello Studio, ove si trovavano le tre aule (1724). ASCT, *Tipi e disegni*, cartella 3, n. 3.

zionali e di prestigio, ma era anche il segno tangibile del cambiamento in atto.

Esso andava a sostituire il modesto edificio sito nel cuore antico di Torino – all'angolo tra via Doragrossa e via dello Studio⁴, proprio a ridosso del Palazzo municipale –, che più di due secoli prima (e precisamente nel 1443) il Comune aveva acquistato e sommariamente ristrutturato per dare una sede stabile all'Università⁵. Come mostra il disegno allegato (fig. 1)⁶ l'edificio si componeva di due piccoli corpi di casa di altezze diverse, originariamente separati da un angusto vicolo, che era poi stato trasformato in stretto cortile con la chiusura (mediante un portone) dell'accesso sulla strada principale. I lavori di ristrutturazione si erano concentrati sugli interni, cui si era cercato di dare una certa omogeneità ed un minimo di funzionalità.

La ristrutturazione operata dal Comune aveva consentito di ricavare al piano nobile tre aule per le lezioni (rispettivamente denominate scuola grande, scuola degli artisti e scuola dei legisti); al secondo piano alcuni locali per il personale amministrativo e la biblioteca, cui più tardi si sarebbe aggiunto il Teatro anatomico⁷; mentre al piano terreno restavano le botteghe⁸, la cui redditività era troppo elevata perché il Comune intendesse rinunciarvi (fig. 2)⁹.

Capitava con una certa frequenza che, per le dimensioni contenute delle aule e per il modesto decoro formale della sede universitaria, si ricorresse ad altri spazi per le cerimonie accademiche: le lauree si tenevano non di rado nel refettorio del convento di San Francesco, prospiciente lo Studio, nelle vicine chiese del Corpus Domini e di San Paolo (poi Santa Croce), nella sala del Palazzo vescovile; più tardi si sarebbero svolte sistematicamente in Duomo¹⁰.

Con tutti i suoi limiti tale edificio era stato inizialmente in perfetta sintonia con il tessuto della città in cui era inserito e funzionale ai compiti didattici di cui era investito. A metà Quattrocento Torino era infatti poco più di un grosso borgo, con una popolazione di poche migliaia di

¹¹ Beloch segnala 3.500 abitanti per il 1377 e poco più di 14.000 nel 1571 (KARL JULIUS BELOCH, *Storia della popolazione d'Italia*, Firenze, Le Lettere, 1994, p. 578). In proposito cfr. STEFANO A. BENEDETTO, *La crescita demografica e l'immigrazione*, in *Storia di Torino*, II, *Il basso Medioevo e la prima età moderna, 1280-1536*, a cura di Rinaldo Comba, Torino, Einaudi, 1997, p. 423-449. Per il numero di studenti cfr. IRMA NASO, *La scuola e l'Università*, in *Storia di Torino*, II, p. 603 s. Vi si segnalano una settantina di lauree per tutto il Quattrocento.

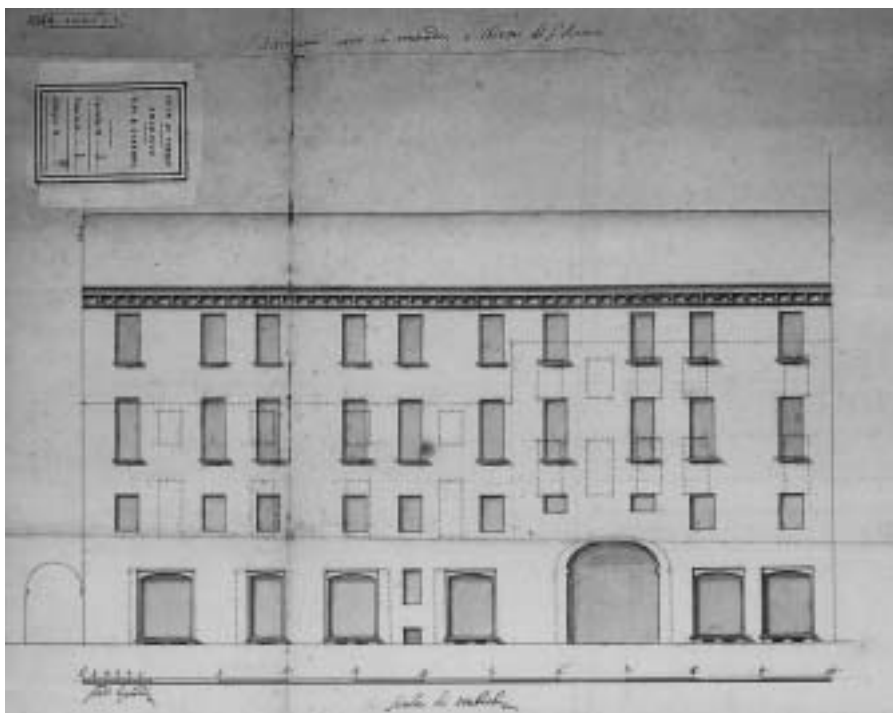
¹² La bolla papale, rilasciata da Benedetto XIII nel 1404, sarebbe stata legittimata da successivi riconoscimenti ufficiali: dall'imperatore Sigismondo nel 1412 e da nuove bolle papali del 1413 e del 1419. Cfr. TOMMASO VALLAURI, *Storia delle Università degli studi del Piemonte*, I, Torino, Stamperia Reale, 1845, p. 44-53, ERNESTO BELLONE, *I primi decenni della Università a Torino: 1404-1436*, «Studi piemontesi», 12 (1983), p. 352-369.

¹³ A metà Quattrocento erano presenti gli insegnamenti di arti e medicina, accanto a quelli legali, mentre l'insegnamento di teologia era gestito dagli ordini mendicanti. Cfr. IRMA NASO, *La vita e le istituzioni culturali. L'organizzazione degli studi*, in *Storia di Torino*, II, p. 602 ss. Sul Collegio di teologia cfr. AGNESE TURRA, *Il Collegio dei teologi e l'Università di Torino nel Quattrocento*, «Quaderni di Storia dell'Università di Torino», 2 (1998), p. 241-268.

¹⁴ Chieri ospitò lo Studio certamente tra il 1427 ed il 1434 e Savigliano tra 1434 ed il 1436. Cfr. IRMA NASO, *Le origini e i primi secoli*, in *L'Università di Torino. Profilo storico e istituzionale*, a cura di FRANCESCO TRANIELLO, Torino, Pluriverso, 1993, p. 14 ss. Furono anni estremamente difficili per la città: le ristrettezze economiche la costrinsero addirittura, nel 1429, a vendere gli arredi e le suppellettili presenti nei locali dell'Università per far fronte ai debiti. Cfr. STEFANO A. BENEDETTO, *Problemi finanziari per l'acquisto e la manutenzione delle "domus comuniis Taurini" nei secoli XIV e XV*, in *Il Palazzo di città*, a cura di ROSANNA ROCCIA, I, Torino, Archivio storico della Città di Torino, 1987, p. 55.

¹⁵ Sull'importanza politica del Consiglio cismontano, il più importante organo amministrativo e giudiziario al di qua delle Alpi, stabilizzatosi a Torino nel 1432 cfr. ALESSANDRO BARBERO, *Le origini del Consiglio Cismontano (1419-1432)*, «BSBS», 86 (1988), p. 649-657. Lodovico d'Acaia nel 1436 avrebbe decretato la perpetua unione del Consiglio e dell'Università, che del primo forniva i quadri dirigenti, e fissato irrevocabilmente la sede dell'uno e dell'altra a Torino (*Lettera Patente di Lodovico [...] 6 ottobre 1436*, in VALLAURI, *Storia delle Università*, I, p. 286-298).

¹⁶ Cfr. in proposito le pagine della NASO, *La*



3. Progetto di sistemazione della facciata dell'antica sede dello Studio (1724). ASCT, *Tipi e disegni*, cartella 3, n. 9.

unità ed un numero assai esiguo di studenti¹¹. In tale situazione l'esistenza di un edificio, seppur modesto, destinato appositamente allo Studio rivela la particolare attenzione di cui l'istituzione era oggetto in città, tanto più se si considera che fino al XVI secolo ben pochi centri universitari disponevano di una sede unica che ospitasse stabilmente scolari e lettori.

L'Ateneo era sorto per volontà del principe Ludovico di Savoia-Acaia, il quale all'inizio del Quattrocento aveva sollecitato dal papa e dall'imperatore il rilascio delle bolle e dei diplomi¹² che attribuivano all'istituzione universitaria il privilegio di conferire gradi accademici (licenza e laurea) ufficialmente riconosciuti. Aveva iniziato la sua attività nel 1404, attivando forse i soli insegnamenti di diritto civile e canonico, cui si sarebbero poi aggiunti quelli di medicina e delle arti¹³.

Accolto con qualche riserva dal ceto dirigente torinese, preoccupato dall'oneroso impegno finanziario che tale istituzione avrebbe comportato per la città, nei decenni immediatamente successivi alla fondazione lo Studio torinese subì numerosi trasferimenti (a Chieri e poi a Savigliano¹⁴), per tornare a Torino solo nel 1436, proprio quando Lodovico di Savoia, con la scelta di fissare nella città piemontese la sede permanente del Consiglio ducale cismontano¹⁵, manifestò la chiara intenzione di fare di Torino il polo di coordinamento politico e amministrativo dei domini sabaudi «di qua dai monti»¹⁶. Da quel momento l'esistenza dell'Università sarebbe stata indissolubilmente legata alle vicende del ducato nella buona come nella cattiva sorte.

La municipalità torinese tuttavia avrebbe continuato a giocare un ruolo fondamentale nella gestione dell'Università: innanzi tutto perché ospitava l'Ateneo in un immobile appositamente acquistato e ristrutturato

vita e le istituzioni culturali. Una "Università di stato", e di DIEGO QUAGLIONI, *La cultura giuridico-politica tra Quattro e Cinquecento*, in *Storia di Torino*, II, rispettivamente p. 600 ss.; p. 632 ss.

¹⁷ Nel 1463 il Municipio torinese fu costretto a finanziare lavori di copertura di una parte dell'edificio universitario con travi di rovere (ASCT, *Carte sciolte*, n. 569, *Istrumento con cui la città si obbliga pagare 64 fiorini [...] per la copertura della gran sala dello Studio [...] 17 settembre 1463*).

¹⁸ Basterebbe ricordare i lavori di pavimentazione delle strade intorno alle sedi dello Studio, della Municipalità e del Consiglio cismontano imposti dal principe; il trasferimento del macello, delle pescherie e di alcune attività commerciali ingombranti e indecorose (concerie e tintorie innanzi tutto). Cfr. MARIA TERESA BONARDI, *La vita e le istituzioni culturali. La città si abbellisce*, in *Storia di Torino*, II, p. 588 ss.

¹⁹ Al ritorno dell'Università a Torino Lodovico di Savoia pattuì le somme che la città doveva mettere a disposizione dello Studio: 500 fiorini annui, provenienti dalle entrate del pedaggio sul Po. Dotò inoltre l'Università di 2000 fiorini sul prodotto della gabella del sale. ASCT, *Carte sciolte*, n. 561, *Patenti colle quali Lodovico di Savoia [...] trasloca l'Università degli Studi da Savigliano a Torino [...] 6 ottobre 1436*.

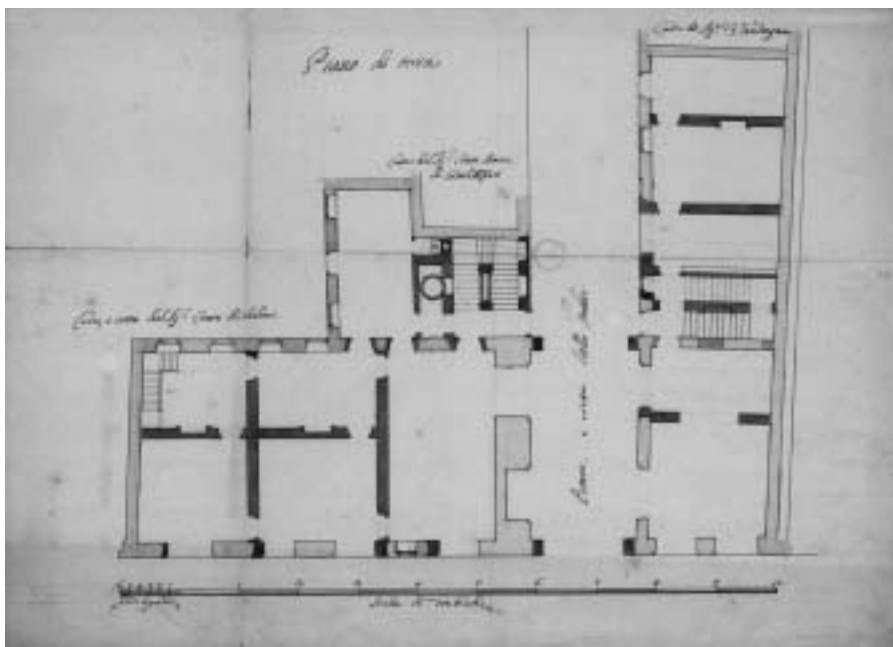
²⁰ I francesi entrarono in Torino nell'aprile del 1536. Nonostante che la città avesse instaurato rapporti di collaborazione con gli occupanti, lo Studio rimase per lo più inattivo. Vi fu un breve periodo di riapertura tra il 1555 ed il 1558, ma i disordini provocati da contrasti tra studenti e soldati francesi indussero le autorità ad ordinarne definitivamente la chiusura. Cfr. VALLAURI, *Storia delle Università*, I, p. 146.

²¹ Fu lo stesso Emanuele Filiberto a concedere l'Università a Mondovì nel 1560 in cambio di un congruo contributo in denaro (ASCT, *Carte sciolte*, n. 581, *Patente colle quali il principe Emanuele Filiberto [...] 8 dicembre 1560*).

²² *Ivi*, n. 583. Si trovano qui raccolti i fascicoli relativi alla causa intentata dalla città di Torino contro quella di Mondovì tra il 1562 ed il 1566 e conclusasi con la sentenza del Senato favorevole a Torino (*Ivi*, n. 589, *Sentenza senatoria [...] 22 ottobre 1566*).

²³ *Ivi*, n. 588, *Patenti colle quali il Duca Emanuele Filiberto [...] 11 maggio 1566*. La città fu in grado di pagare le 4000 lire (in due rate) grazie al prestito di due privati (ASCT, *Ordinati*, 1566, f. 25).

²⁴ Cfr. MARIO CHIAUDANO, *I lettori ai tempi di Emanuele Filiberto*, in *L'Università di Torino nei secoli XVI e XVII*, Torino, Giappichelli, 1972, p. 71 s. Cfr. anche ASCT, *Ordinati*, 1566, f. 60.



4. Progetto di sistemazione del piano terreno dell'antica sede dello Studio (1724). ASCT, *Tipi e disegni*, cartella 3, n. 9.

rato, pagando le spese per la manutenzione dell'edificio¹⁷ e per l'attrezzatura indispensabile allo svolgimento delle lezioni. Era suo compito inoltre garantire la disponibilità di alloggi ad equo canone, adatti ad ospitare professori e studenti, ed intervenire sul tessuto urbano seguendo criteri di razionalità, di igiene e di decoro dettati dalla normativa ducale¹⁸. Infine toccò ancora una volta alla città ed ai suoi abitanti accollarsi, attraverso le gabelle, il peso delle retribuzioni dei professori e del personale dipendente dall'Università¹⁹. Tali oneri finanziari, destinati a crescere nel tempo, dovevano suscitare scontento e vivaci contestazioni; ma i vantaggi derivanti dalla presenza dello Studio in città cominciarono ad apparire ben presto così rilevanti da rendere accettabili i non pochi sacrifici.

Che le cose stessero in questi termini apparve ben chiaro nei primi decenni del Cinquecento, quando la città, occupata dai francesi²⁰, usò ogni mezzo per tenere aperto lo Studio. In seguito, privata dell'Università in favore di Mondovì,²¹ avviò una lunga causa in Senato²² e una serrata trattativa con il nuovo duca Emanuele Filiberto in difesa dell'antico privilegio di ospitare lo Studio generale. La conclusione positiva della vertenza ebbe costi assai rilevanti per la municipalità torinese, costretta a versare al duca «una tantum» la somma di 4000 scudi d'oro per coprire le spese necessarie al trasferimento dell'Ateneo da Mondovì a Torino, e ad accollarsi un contributo annuo di 1000 scudi d'oro che sarebbe servito a retribuire i lettori²³. Ma non era tutto. Il degrado in cui si trovava lo Studio, dopo oltre dieci anni di abbandono, costrinse la città ad una radicale ristrutturazione dell'edificio: si incominciò acquistando i banchi ed i pochi arredi necessari alla ripresa dei corsi, che sarebbero iniziati nel novembre del 1566²⁴. Negli anni successivi si procedette invece a lavori di consolidamento e di abbellimento dell'edificio, che prevedevano il ripristino dei solai, delle travature lignee e dei tetti, il ri-

²⁵ Gran parte dei lavori fu appaltata nel 1570. Dal contratto d'appalto e dalla documentazione relativa ai lavori eseguiti si può ricostruire la natura ed entità delle opere (ASCT, *Ordinati*, 1570, f. 7). Altri lavori furono decisi dal Comune tra il 1567 ed il 1575 (ASCT, *Ordinati*, 1567, f. 1; 1575, f. 12).

²⁶ *Ivi*, 1570, f. 2 e f. 72v.

²⁷ FELICE CHIAPUSSO, *Relazione antica dello Stato di Piemonte e Savoia, 1571*, «Miscellanea di Storia Patria», 28, Torino 1870, p. 598.

²⁸ Cfr. MARIO CHIAUDANO, *La Restaurazione dell'Università di Torino*, in *L'Università di Torino*, p. 54-58. Per accelerare il ritorno dei lettori da Mondovì la città di Torino si accolse anche le spese per il trasloco ed emise ordinanze per gli alloggi degli studenti (ASCT, *Ordinati*, 1566, f. 59-60, 67).

²⁹ Benché la normativa stabilisse che due dei nove Riformatori venissero scelti dal duca tra i membri del Consiglio comunale, non era infrequente che il duca imponesse le proprie scelte (DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie*, t. XIV, vol. XVI, l. VIII, p. 217, *Istruzioni ai Riformatori [...] aprile 1571*). Cfr. ANNAMARIA CATARINELLA-IRENE SALSOTTO, *Le istituzioni culturali*, in *Storia di Torino*, III, *Dalla dominazione francese alla ricomposizione dello Stato, 1536-1630*, a cura di GIUSEPPE RICUPERATI, Torino, Einaudi, 1998, p. 523-567.

³⁰ Si ricorda che insegnarono a Torino Jacques Cujas, Aimone Cravetta, Antonio Goveano e Guido Panciroli nel campo del diritto, Francesco Valleriola, Agostino Bucci e Giovanni Argentero per la medicina. Cfr. in proposito CATARINELLA-SALSOTTO, *Le istituzioni culturali*, p. 546 ss.

³¹ Gli *Ordinati* testimoniano dell'attenzione con cui la città guardava al suo Studio (*Ivi*, 1592, f. 41v; 1597, f. 69; 1602, f. 47; 1607, f. 72).

³² Se ne dà un dettagliato elenco in *L'Università di Torino*, p. 87-117, 161-246, 362-400 tratto dai *Rotuli* dello Studio. Mi limito dunque ad indicare qualche cifra. Nell'anno accademico 1581-82 i lettori (legisti e artisti insieme) erano 33; trent'anni dopo (a.a. 1611-12) erano 45; sarebbero poi aumentati ancora negli anni successivi per poi abbassarsi a 25-30 dopo gli anni trenta del Seicento e ridursi ulteriormente negli ultimi decenni del secolo. Nel 1701 se ne segnalano solo 13 (ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, Sezioni Riunite, *Patenti Controllo Finanze, Patenti 1700 in 1701* alla voce "Professori").

³³ ASCT, *Carte sciolte*, n. 604, 606, 607, 608, 609 contenenti Patenti ducali (1593-1597). Gli stipendi dei professori ammontavano a cifre mai inferiori alle 7000-8000 lire annue.

³⁴ Cfr. in proposito le pagine di CHIAUDANO, *I lettori ai tempi di Carlo Emanuele I*, p. 145-147.

³⁵ Numerosissime le richieste in questo senso e le disposizioni ducali che proibivano ai sudditi di laurearsi in altri Studi, sia nel Cinque come nel Seicento; ma molto numerose risultano anche le deroghe concesse. *Ivi*, p. 141-145.

³⁶ *Ivi*, p. 141 ss. Contro le pretese di Vercelli la municipalità torinese fu nuovamente costretta a portare la causa in Senato (ASCT, *Ordinati*, 1590, f. 58v).

³⁷ Negli *Ordinati* non si trova traccia di di-

facimento dei pavimenti e delle scale, la riparazione e la sostituzione di parti in ferro, la costruzione di un passaggio coperto verso la torre, l'imbiancatura delle aule e degli uffici, la pavimentazione della strada dinanzi alla scuola²⁵. Per far fronte alle spese derivanti da tali lavori il Comune fu costretto a vendere e ad impegnare terreni e stabili di sua proprietà²⁶. Ma l'immagine della città se ne sarebbe giovata se già nel 1571 il cardinale Bonelli, legato pontificio presso la corte di Emanuele Filiberto, poneva tra le cose notabili di Torino lo Studio con la sua «fabbrica non brutta»²⁷ e i suoi cinquecento scolari.

Alla riapertura dell'Università²⁸ si sarebbero accompagnate altre importanti novità, volute da Emanuele Filiberto per ridare funzionalità e lustro all'istituzione. La direzione amministrativa e disciplinare dello Studio fu affidata ad un Consiglio di nove Riformatori di nomina ducale²⁹, cui spettava la scelta dei docenti e la vigilanza sul personale universitario e sugli studenti, e che doveva rendere conto del suo operato al duca in persona. Quanto ai corsi, essi furono riorganizzati nel rispetto della tradizionale ripartizione nelle letture di leggi (diritto civile e canonico) e di arti (medicina, filosofia, matematica e logica) e si stabilì di sottoporre studenti e lettori alla giurisdizione di un funzionario (il Conservatore dello Studio) di nomina ducale, che agiva di concerto con il Rettore, eletto dagli studenti secondo il modello dell'Università bolognese.

Con Emanuele Filiberto ed il suo successore, Carlo Emanuele I, l'Ateneo visse una stagione molto positiva per la presenza di alcuni illustri insegnanti e di un corpo studentesco numeroso e culturalmente motivato³⁰. La città continuò a prodigarsi per mantenere decoro e funzionalità allo Studio, come mostrano i frequenti lavori di manutenzione deliberati in Consiglio³¹. L'elevato numero di lettori³² chiamati a tenere i corsi nella rinnovata Università impose crescenti oneri al Comune, cui toccò cedere gran parte delle entrate delle gabelle della carne e del vino per pagare gli stipendi dei professori³³. In cambio la municipalità avanzò al duca alcune richieste: che i Riformatori si attivassero per reperire e reclutare lettori illustri³⁴, capaci di attrarre studenti stranieri a Torino; che il duca emanasse disposizioni severe per imporre ai sudditi di studiare presso l'Ateneo torinese,³⁵ pena l'esclusione dai pubblici uffici; che cessassero gli insegnamenti a Mondovì e a Vercelli, ove continuavano a tenersi corsi di istituzioni, di filosofia e di logica³⁶.

Nei decenni centrali del Seicento la peste, le carestie e le continue guerre ridussero ancora le già esigue risorse finanziarie messe a disposizione dall'erario statale, mentre il calo demografico e la contrazione dei consumi influirono sul gettito delle gabelle, a cui era legata la sopravvivenza dell'Università. Fra mille difficoltà la città continuò a sovvenzionare l'Ateneo: ridusse al minimo i lavori di manutenzione nella casa dello Studio³⁷ concentrando le poche risorse sulla qualità dell'insegnamento e sulla regolarità dei corsi. Non cessò quindi di protestare ogni volta che si ritardava il pagamento degli stipendi dei lettori, che si lasciava qualche cattedra vacante o che si impiegava diversamente il denaro versato al Tesoriere dell'Università per retribuire i professori. I ritardi nei pagamenti infatti allontanavano i docenti migliori, inducevano i lettori a trascurare i loro compiti didattici in favore di forme di insegnamento privato, di cui si giovavano pochi e selezionati allievi, e favorivano l'assenteismo degli studenti, che si avvezzavano a presentarsi all'Università solo per conseguire i gradi accademici.

Né la disponibilità del Comune né la solida impostazione data dalle riforme di Emanuele Filiberto poterono evitare la crisi dell'Ateneo. Per gran parte del XVII secolo l'andamento dei corsi fu irregolare, subendo temporanee interruzioni causate ora dalla peste, che fece più volte la sua comparsa in città, ora dalla guerra, che diminuiva la presenza degli studenti ed i finanziamenti per l'Università. Si ridussero le cattedre e si stabilì che per quelle temporaneamente vacanti si potesse ricorrere all'insegnamento privato, mentre si lasciò che alle discipline del *curriculum* artistico (logica, metafisica, teologia) provvedessero i padri del Collegio gesuitico³⁸. Ai sudditi del duca fu infine consentito di studiare uno o più anni presso il collegio di scienze legali di Nizza³⁹.

Si trattava di mali comuni a gran parte delle Università coeve. Nel caso torinese, tuttavia, le ristrettezze economiche, che avevano imposto la riduzione delle cattedre ed impoverito gli stipendi, si accompagnavano alla debolezza degli organismi preposti al controllo dell'attività didattica, cui non era estraneo l'intreccio di competenze tra poteri municipali e poteri statali⁴⁰. Il quadro era reso ancor più fosco dalla concorrenza degli ordini religiosi (dei Gesuiti innanzi tutto) e dei Collegi professionali. I primi – le cui scuole erano presenti in città fin dal Cinquecento – opponevano al disordine dello Studio un regolato sistema di vita e di lavoro, giungendo perfino a svolgere un ruolo di supplenza nei confronti di talune discipline che erano tradizionalmente di competenza dell'Università. Quanto ai Collegi professionali (dei teologi, dei giuristi e dei medici), cui spettava verificare la preparazione dei giovani che concludevano il loro *iter* universitario ed ammetterli alle professioni, essi sfruttavano la crisi dell'Università per accrescere le loro prerogative: si avvalevano dei privilegi di cui godevano per conferire titoli accademici (la licenza e la laurea) dietro pagamento di congrue propine⁴¹ o sotto l'effetto di pressioni clientelari, senza badare troppo al percorso didattico ed alle capacità professionali dei candidati.

In tale situazione anche gli studenti avevano preso altre strade. I giovani che aspiravano ad una formazione culturale di prim'ordine cercavano altrove quello che non potevano trovare nella loro piccola patria: in altri atenei stranieri, nei Collegi degli ordini religiosi, in percorsi formativi non convenzionali, in cui l'insegnamento domestico si intrecciava con l'esperienza del *Gran Tour*, non di rado intervallata da soggiorni di studio presso qualche prestigiosa Università. Altri seguivano le lezioni che, a pagamento ed in spazi privati, gli stessi docenti dello Studio impartivano a piccoli gruppi di allievi e poi si presentavano all'Università per sostenere gli esami di licenza e di laurea.

Per i giovani che miravano esclusivamente all'acquisizione del grado accademico al minor costo e nel più breve tempo possibile, poca importanza avevano la regolarità e la qualità dei corsi. Si rivolgevano ai Collegi professionali di Torino, ma anche di Mondovì e di Nizza⁴² – da oltre un secolo autorizzati a conferire i gradi – o si procuravano il titolo a pagamento presso centri universitari minori, ove non di rado era sufficiente una breve frequenza ed il pagamento delle tasse richieste.

Contro una prassi così diffusa, che si nutriveva di connivenze e di corruzione, ben poco valevano le disposizioni che venivano periodicamente emanate per ricordare ai sudditi del ducato l'obbligo di ottenere i gradi in patria dopo aver seguito un regolare corso di studi ed essersi sottoposti agli esami previsti, pena la nullità del titolo e l'esclusione dagli incarichi nella pubblica amministrazione. D'altro canto non si poteva pretendere il rispetto di tale normativa se non si garantiva il buon

sposizioni relative a lavori di manutenzione nella casa dello Studio tra gli anni trenta e gli anni settanta del Seicento. Nel 1675 si deciderà di rinforzare i telai delle finestre dello Studio, per proteggere gli studenti dal freddo ed evitare che trascurassero perciò le lezioni (ASCT, *Ordinati*, 1675, c. 182).

³⁸ Il Collegio dei Gesuiti fu fondato a Torino nel 1564 e dal 1570 ebbe sede nell'isola San Paolo con affaccio su via Dora grossa, proprio alle spalle dello Studio. Nonostante le proteste della città, ai Gesuiti fu concesso di tenere corsi di umanità e retorica e più tardi anche di filosofia. Cfr. FALCO-PLANTAMURARANZATO, *Le istituzioni per l'istruzione*, p. 579 ss.

³⁹ Se ne autorizzò l'attività nel 1640 (MILA AMIETTA DELLACORNA, *I lettori dal 1630 al 1659*, in *L'Università di Torino*, p. 248). Negli anni settanta del Seicento Mondovì avrebbe fatto richiesta «di poter leggere pubblicamente come si fa in Torino». Nel 1676 Torino fece causa contro Mondovì per evitarne la concorrenza; vinse, ma non ottenne completa soddisfazione. Le travagliate vicende dello Studio torinese nei decenni a cavallo tra Sei e Settecento infatti consentirono ai Collegi professionali di Mondovì e Nizza di continuare a conferire i gradi.

⁴⁰ La nomina dei riformatori spettava al duca, ma due degli otto riformatori dovevano essere membri del corpo municipale. I Riformatori proponevano una rosa di insegnanti, ma era il duca a nominarli. Spettava in larga misura alla città retribuirli. CATARINELLA-SALOTTO, *Le istituzioni culturali*, p. 528.

⁴¹ Su ciò *Ivi*, p. 557 ss. Solo nel tardo Seicento si sarebbe tentato di arginare gli abusi sottoponendo ai Riformatori i *curricula* degli aspiranti alla laurea prima dell'esame dinanzi al Collegio e stabilendo modalità e importi di tasse e propine.

⁴² Il privilegio di conferire titoli accademici legalmente riconosciuti detenuto dai Collegi di Mondovì e di Nizza sarebbe stato cancellato per sempre dalle regie patenti del 1719 emanate da Vittorio Amedeo II. *Ivi*, p. 526 s.

funzionamento dell'Ateneo, la copertura delle cattedre, la regolarità delle lezioni, la qualità dei corsi, la serietà degli esami. Si finiva così con il rinunciare alla punizione e con il concedere mille eccezioni.

La crisi dell'Università torinese, peggiorata dalla nuova fase bellica che si apriva alla fine del Seicento, era ormai troppo grave per essere sanata con interventi parziali. Richiedeva una riforma globale, che ridisegnasse il profilo culturale dell'Ateneo, ne sottolineasse la rilevanza politica e ne ridefinisse le funzioni nella società. Di ciò era ben consapevole il giovane duca che nel 1684, uscito di minorità, assumeva nelle sue mani il governo dello Stato.

Come già si è detto all'inizio, a lui toccò risolvere anche il problema della sede. L'abbandono in cui la casa dello Studio era stata lasciata aveva influito sulla stabilità dell'edificio, privo fin dall'inizio di solide fondamenta, come si apprende dalla relazione presentata negli anni venti del Settecento dai periti incaricati dalla municipalità di verificare le condizioni dell'immobile, in previsione di una radicale ristrutturazione. Esso apparve loro assai invecchiato, «con muraglie aperte, minaccianti rovina» e fondamenta così fragili da richiedere consistenti lavori di consolidamento⁴³, che avrebbero necessariamente coinvolto anche gli edifici vicini con cui lo Studio condivideva alcune strutture portanti. A tali interventi si sarebbe posto mano negli anni successivi, ma nella prospettiva di un diverso utilizzo. Per molti versi infatti la casa dello Studio non sembrava più rispondere alle esigenze di una moderna Università statale. Molte cose erano difatti cambiate da quando lo Studio aveva messo radici in città.

La destinazione di Torino a capitale del Ducato ed il processo di modernizzazione inaugurato da Emanuele Filiberto nel paese avevano agito come fattori di mutamento, determinando una diversa configurazione degli spazi urbani ed innescando nuove strategie di promozione sociale⁴⁴.

Nel corso del XVII secolo si avviarono radicali trasformazioni urbanistiche, che mutarono profondamente la fisionomia di Torino. Grazie ai tre successivi ampliamenti del perimetro cittadino⁴⁵, la città medievale – dalla pianta quadrata – avrebbe assunto la caratteristica forma a mandorla, già evocata nel *Theatrum Sabaudiae*⁴⁶, che doveva conservare per oltre un secolo, fino alla caduta delle mura voluta da Napoleone nel 1802.

All'interno del nuovo perimetro gli spazi si articolavano in maniera assai diversa rispetto al passato. Se nella piccola Torino quattro-cinquecentesca Stato, Chiesa e Municipalità si contendevano gli stessi modesti spazi, nel corso del secolo successivo lo Stato avrebbe guadagnato terreno. In piazza Castello e negli isolati dei nuovi ampliamenti immediatamente contigui alla piazza si insediarono la corte e le principali istituzioni del Ducato, mentre la nobiltà più potente e prestigiosa sceglieva la propria residenza nelle zone vicine alle sedi del potere.

L'ampliamento della città si accompagnò ad un notevole incremento della popolazione, che era passata dai 14.000 abitanti di fine Cinquecento agli oltre 37.000 di fine Seicento⁴⁷. Il potenziamento della corte e la concentrazione in città delle istituzioni del Ducato favorirono il trasferimento di nobili, professionisti e ricchi borghesi dalle province, creando crescenti opportunità di lavoro anche per le fasce medio-basse della popolazione (artigiani, bottegai, servi, salariati impiegati nell'edilizia, nei lavori pubblici, nei lavori di fatica). Anche la Chiesa aveva sfruttato il favore di cui godeva a corte e le facilitazioni concesse dai duchi e

⁴³ ASCT, *Ordinati*, 1723, f. 43-44.

⁴⁴ Su questi temi cfr. ENRICO STUMPO, *Spazi urbani e gruppi sociali (1536-1630)*, in *Storia di Torino*, III, p. 185-223; e CATARINELLA-SALSOTTO, *Le istituzioni culturali*, p. 523-599.

⁴⁵ Il primo ampliamento di Torino, iniziato nel 1620, aveva interessato la zona sud della città (corrispondente ad una ventina di isolati intorno all'attuale via Roma e a piazza San Carlo). Il secondo ampliamento, iniziato cinquant'anni più tardi, riguardò la zona orientale della città (gli isolati intorno a via Po, tra piazza Castello e porta di Po); il terzo ampliamento, iniziato nei primi decenni del Settecento, avrebbe dilatato la città verso occidente (negli isolati lungo via Dora grossa fino alla porta Susina). In proposito Cfr. VERA COMOLI MANDRACCI, *Torino*, Bari, Laterza, 1983, p. 23-69.

⁴⁶ *Theatrum Statum Regiae Celsitudinis Sabaudiae Ducis...*, Amsterdam 1682. È la straordinaria raccolta di vedute della capitale e delle altre città del Ducato edita per volontà dei Savoia per far conoscere alle altre corti europee la magnificenza dei loro domini. Per esigenze rappresentative si ricorreva talvolta a forzature delle immagini rappresentate o si anticipavano trasformazioni solo programmate. Su di esso cfr. *Introduzione alla riedizione del Theatrum Sabaudiae*, a cura di ROSANNA ROCCIA, I, Torino, Archivio Storico del Comune di Torino, 2000.

⁴⁷ Cfr. STUMPO, *Spazi urbani*, p. 195 e DONATELLA BALANI, *La demografia di Torino nel Settecento: primi risultati di una ricerca*, in *Dal Piemonte all'Italia*, Torino, Istituto per la Storia del Risorgimento, 1995, p. 16.

dalle reggenti a chi si insediava nei nuovi ampliamenti, per radicarsi più saldamente nella città⁴⁸. Non va infatti dimenticato che proprio i Gesuiti si aggiudicarono uno dei lotti più appetibili del nuovo ampliamento, ove avrebbero edificato un Collegio per i nobili⁴⁹.

Il quadrilatero romano, che per struttura viaria e tipologia edilizia non rispondeva più alle esigenze rappresentative dei ceti dirigenti, delle istituzioni ecclesiastiche e di quelle statali, finì con l'assumere una fisionomia sempre più artigianale e commerciale, a tutto vantaggio delle nuove zone della città, ove le vie larghe e diritte e gli ampi isolati agevolavano il traffico delle carrozze, garantivano ariosi spazi edificabili e una tranquilla eleganza che era difficile trovare nelle strette, rumorose e trafficate vie del centro medievale. Lo stesso Palazzo del Comune, che pure era stato edificato senza risparmio con un progetto mirato ad accrescere il prestigio della municipalità⁵⁰, risultava ormai decentrato rispetto alle sedi del potere, in una posizione che bene rifletteva, anche fisicamente, la sua diminuita autorevolezza.

Tutto ciò serve a spiegare come abbia preso forma il progetto di un nuovo Palazzo dello Studio da edificare in una zona più prestigiosa della città, proprio mentre veniva maturando nella mente del giovane principe un piano complessivo di riorganizzazione dell'Università.

Lo scoppio della guerra di Successione spagnola doveva procrastinare di oltre un decennio l'avvio dei lavori preparatori alla riforma degli studi, e di quelli relativi al nuovo edificio.

Mentre ancora si combatteva, ma già si cominciava a parlare di pace, Vittorio Amedeo avrebbe incaricato diplomatici e funzionari di raccogliere notizie sull'organizzazione e sul funzionamento delle maggiori università italiane e straniere. Relazioni e memorie, contenenti informazioni e suggerimenti, accompagnate da una corposa documentazione (statuti, regolamenti, disposizioni varie) giunsero dagli Atenei germanici, dalle Università di Bologna, di Padova, di Parigi, di Vienna, di Colonia, di Lovanio, di Leida e di Oxford⁵¹. Il materiale documentario così raccolto fu messo a disposizione dei collaboratori del sovrano che dovevano preparare il testo delle nuove Costituzioni per l'Università. Veniva intanto incaricato il siciliano Francesco d'Aguirre, giurista di provata capacità, che nei pochi anni di dominio sabauda in Sicilia si era mostrato energico fautore dei diritti dello stato nella controversia giurisdizionale con la Curia romana⁵², di stendere un progetto di riforma. Nelle proposte del d'Aguirre, raccolte in un lungo memoriale⁵³, affioravano le esperienze intellettuali maturate a Roma, ove il giurista napoletano si era formato a contatto con Gian Vincenzo Gravina e Celestino Galiani, che proprio in quegli anni stavano progettando la riorganizzazione della Sapienza romana. Il suo piano di riforme dovette tuttavia confrontarsi con i modelli di altre Università prestigiose: quello dell'*Alma Mater Studiorum* bolognese cui si era ispirato originariamente lo Studio torinese, quello parigino, caro al duca per ragioni politiche, quello infine del celebre Studio di Padova, il cui funzionamento era ben noto a Scipione Maffei, il grande intellettuale veronese che nel 1718 aveva presentato al sovrano il suo *Parere sul migliore ordinamento dell'Università di Torino*⁵⁴.

A trovare accoglienza presso il re non furono tuttavia le proposte del Maffei, ritenute troppo innovative e spregiudicate, bensì il progetto del d'Aguirre, sul cui solido impianto normativo si sarebbe modellato il testo delle Costituzioni per l'Università. Queste davano corpo ai principi fondamentali che avevano ispirato il progetto assolutistico amedeo-

⁴⁸ Cfr. PIER GIORGIO LONGO, *Città e diocesi di Torino nella Controriforma*, in *Storia di Torino*, III, p. 451-523.

⁴⁹ Sulle origini e sviluppi del Collegio dei nobili cfr. GIUSEPPE DARDANELLO, *Il Collegio dei nobili e la piazza del principe di Carignano, in Torino 1675-1699. Strategie e conflitti del barocco*, a cura di GIOVANNI ROMANO, Torino, Cassa di Risparmio di Torino, 1993, p. 175-241.

⁵⁰ Il Palazzo del Comune fu inaugurato nel 1663 su progetto dell'architetto piemontese Francesco Lanfranchi. Sul Palazzo nel suo complesso cfr. *Il Palazzo di città, passim*. Il precedente edificio era stato acquistato dal Comune nel 1472 (BENEDETTO, *Problemi finanziari*, p. 55 s.).

⁵¹ La raccolta di notizie prese il via nel 1711 e si protrasse per poco meno di un decennio. Si veda in proposito DINO CARPANETTO, *Scienze e arte del guarire. Cultura, formazione universitaria e professioni mediche a Torino tra Sei e Settecento*, Torino, Deputazione subalpina di Storia patria, 1998, p. 99 ss.

⁵² Ottenuta la Sicilia come compenso per la partecipazione del Ducato sabauda alla guerra di Successione spagnola, tra il 1713 ed il 1714 Vittorio Amedeo II avrebbe condotto una dura battaglia contro la Curia romana per questioni giurisdizionali. In quell'occasione si sarebbe servito dell'abile giurista siciliano, poi passato al suo servizio a Torino. Su questi temi cfr. SYMCOX, *L'età di Vittorio Amedeo II*, p. 374-386.

⁵³ FRANCESCO D'AGUIRRE, *Della fondazione e ristabilimento degli studi generali*, Palermo, edizione a cura del Municipio di Salemi, Tipografia A. Giannitrapani, 1901. Il progetto fu presentato a Vittorio Amedeo II nel 1717. Su di lui cfr. voce relativa in *Dizionario Biografico degli Italiani*, I, Roma, Istituto per l'Enciclopedia italiana, 1960, p. 511-512.

⁵⁴ SCIPIONE MAFFEI, *Parere sul migliore ordinamento dell'Università di Torino*, in *Nuova serie di aneddoti*, n. VII, a cura di GIOVANNI BATTISTA GIULIARI, Verona 1871. Poco prima Maffei aveva steso un progetto per l'Ateneo patavino. Sui rapporti tra Maffei e Torino cfr. GIAN PAOLO ROMAGNANI, *Scipione Maffei e il Piemonte*, «BSBS», 84 (1986), p. 139-152.

no: il più rigoroso accentramento, che doveva fare dello Studio torinese l'unica sede universitaria legalmente riconosciuta nel paese; la totale dipendenza dell'istituzione accademica dallo stato, che ne avrebbe controllato il funzionamento, deciso i contenuti didattici e rilasciato i titoli (licenza e laurea).

Le Costituzioni cancellavano dunque d'un sol colpo il privilegio di conferire i gradi accademici, di cui avevano fino a quel momento goduto i Collegi professionali di Nizza e Mondovì, e sottraevano definitivamente agli ordini insegnanti (e ai Gesuiti innanzi tutto) la possibilità di tenere corsi di teologia, di umanità e filosofia ufficialmente riconosciuti. Questi ultimi insegnamenti tornarono di esclusiva competenza della facoltà delle Arti, che la riforma rese propedeutica agli altri percorsi didattici: in Teologia, in Leggi (civile e canoniche) e in Medicina (cui si sarebbe poi aggiunta la Chirurgia)⁵⁵. Quanto ai contenuti delle discipline essi non si discostavano troppo da quelli insegnati in passato. Qualche elemento di novità sarebbe tuttavia penetrato nelle aule universitarie grazie al gruppo di valenti professori che Francesco d'Aguirre avrebbe chiamato a Torino da varie parti d'Italia (da Roma e da Napoli innanzi tutto⁵⁶), per dare solidità e prestigio al nuovo Ateneo. Proprio al D'Aguirre⁵⁷ sarebbe toccato dare concreta attuazione alla riforma e farsi garante del buon funzionamento dell'istituzione nel cruciale periodo della sperimentazione.

Negli stessi anni in cui si mettevano a punto le Costituzioni per l'Università, si raccoglievano progetti e proposte per la costruzione del nuovo edificio destinato a sostituire la piccola casa di via dello Studio. Si decise che il Palazzo dovesse sorgere su un isolato della zona dell'ampliamento orientale della città, vicinissimo a piazza Castello, ove avevano sede la corte e gli organi di governo dello Stato, e a breve distanza dalle altre istituzioni educative della città (l'Accademia reale, il Collegio dei nobili, cui si sarebbe di lì a poco aggiunto il Collegio delle province), che nei piani del duca dovevano far parte di un sistema scolastico integrato, al cui vertice stava l'Università.

La scelta di costruire il palazzo in un'area vicina alle sedi del potere, appositamente acquistata dallo stato per dare un'idonea collocazione allo Studio, poneva fine ad ogni residua influenza della municipalità nella gestione dell'Ateneo. È vero che essa doveva contribuire a finanziare la costruzione del palazzo di via Po con un cospicuo prestito decennale di 200.000 lire a tasso zero⁵⁸, ma si trattava di un'operazione di finanziamento pubblico abbastanza normale per la municipalità e non certo svantaggiosa per gli investitori. La municipalità non poteva dunque trarne pretesto per accampare diritti sull'Università.

Da tempo esclusa dalle decisioni in campo politico e culturale, la città aveva progressivamente perso potere contrattuale anche sul versante economico. Nel 1720 le gabelle, dai cui redditi si era tante volte attinto per retribuire i lettori, passarono infatti sotto il controllo dello stato⁵⁹ e le spese per l'Università vennero poste a carico delle regie finanze: al Comune non restò che versare i contributi straordinari richiesti periodicamente e fornire allo stato somme a prestito o il godimento di interessi su capitali garantiti dal proprio solido sistema creditizio⁶⁰.

A spese della municipalità rimasero invece le scuole di grammatica e di umanità e retorica attivate in Torino e i relativi maestri. Due di esse vennero ospitate proprio nella vecchia sede dello Studio che la città aveva provveduto a restaurare, consolidando l'edificio, dando uniformi-

⁵⁵ Sulla normativa dettata dai testi Costituzionali che si sarebbero succeduti tra il 1720 ed il 1738 cfr. DONATELLA BALANI-DINO CARPANETTO-FRANCESCO TURLETTI, *La popolazione studentesca dell'Università di Torino nel Settecento*, «BSBS», 76 (1978), p. 1-29; GIUSEPPE RICUPERATI, *L'Università di Torino nel Settecento. Ipotesi di ricerca e primi risultati*, «Quaderni Storici», 23 (1973), p. 575-598. Sulle singole Facoltà cfr. DONATELLA BALANI, *Toghe di Stato. La Facoltà giuridica dell'Università di Torino e le professioni nel Piemonte del Settecento*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1996; CARPANETTO, *Scienza e arte del guarire*.

⁵⁶ Furono chiamati a Torino Francesco Domenico Bencini, Bernardo Andrea Lama, Giuseppe Roma, Mario Agostino Campiani e Giuseppe Pasini, per citare solo i più significativi. Sull'importanza culturale di tale operazione cfr. GIUSEPPE RICUPERATI, *Bernardo Andrea Lama, professore e storiografo nel Piemonte di Vittorio Amedeo II*, «BSBS», 66 (1968), p. 11-98; ID., *Ludovico Antonio Muratori e il Piemonte*, in *La fortuna di Ludovico Antonio Muratori*, Firenze, Olschki, 1975, p. 1-88.

⁵⁷ D'Aguirre avrebbe assunto la carica di Avvocato fiscale e Censore dell'Università e sarebbe stato affiancato da Nicolò Pensabene con l'ufficio di Conservatore dell'Università.

⁵⁸ Per far fronte al prestito la municipalità fece una emissione di luoghi del Monte di San Giovanni Battista al 4%, che vennero acquistati da privati, da luoghi pii, ma in larga maggioranza dalla Compagnia di San Paolo, dall'Ospedale San Giovanni Battista e dall'Ospedale di Carità, di cui erano finanziatori i decurioni ed i torinesi più abbienti. Scaduti i dieci anni, la città avrebbe atteso la restituzione del capitale imprestatato ancora per due anni, durante i quali percepì l'interesse del 4%. ASCT, *Ordinati*, 1725, f. 118, f. 122.

⁵⁹ Nel 1720 Vittorio Amedeo II stabilì che le gabelle ritornassero alle finanze regie e restituì alla città i capitali ricevuti in pagamento delle gabelle nel corso del Seicento (ASCT, *Carte sciolte*, n. 3605, *Rescritto camerale* [...] 22/1/1720).

⁶⁰ Per la gestione economica dell'Università cfr. DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie*, t. XIV, vol. XVI, l. VIII, p. 496 ss. Sui rapporti finanziari tra città e stato e sul Monte di San Giovanni Battista cfr. DONATELLA BALANI, *Torino capitale nell'età dell'Assolutismo: le molte facce del privilegio*, in *Dal trono all'albero della libertà*, I, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1991, p. 255-284.

tà alla facciata e ristrutturando gli interni (figg. 3 e 4)⁶¹. Vi sarebbero rimaste fino al 1791, quando il Comune dovette vendere l'immobile, trasferendo le scuole nel Municipio⁶².

DONATELLA BALANI
(Università di Torino)

Summary

DONATELLA BALANI, *The University in the period of medieval and baroque cities*

The new building of the University of Turin was opened in 1720 in the centre of the city on land near the main court and State institutions. The building, commissioned by Victor Amedeus II, met the functional needs and requirements of prestige. Reform of the University which the prince was planning could not be carried out without a suitable building, with the right number of lecture halls, rooms for the library, the anatomy theatre, and the administrative offices, and large and elegant halls for the academic ceremonies. The old University building, a plain house in the medieval area of Turin which the municipality had bought and perfunctorily refurbished in the middle of the fifteenth century to hold teachers and students, was by then inadequate for the new role of the University of Turin, the only place in the kingdom that was allowed to confer academic degrees. It had not always been so. In the previous centuries the municipality of Turin had had to share the honour of having a University with other towns (such as Mondovì, Nizza, Vercelli) shouldering a large part of the cost of the University and the teachers. In spite of this generous commitment, which had helped improve the prospects of the University in the time of Emmanuel Philibert and of Charles Emmanuel I, the University of Turin had slowly declined in the XVIIth century and emerged at the beginning of the following century in a state of dilapidation with virtually non-existent teaching activities.

⁶¹ I lavori sulla vecchia sede dello Studio ebbero inizio nel 1724 e si conclusero nel 1730, con una spesa complessiva di 27.000 lire (di cui 5.000 per la sistemazione degli interni). La ristrutturazione, progettata dagli architetti GianGiacomo Plantery, Tommaso Sevalle e Francesco Gallo, fu realizzata mediante complessi interventi di consolidamento che coinvolsero anche i vicini corpi di casa: quello del conte Amico di Castellafero in particolare, che fu acquistato dal Comune per 30.000 lire. Su tutta la vicenda cfr. ASCT, *Ordinati*, 1721, f. 71; 1723, f. 43-45, 57-58, 120-121; 1725, f. 67, 232-234; 1730, f. 20-22. I locali del piano terreno continuarono ad ospitare botteghe, date in affitto insieme ad alcuni locali del secondo piano. Che le scuole si trovassero in tale edificio a Settecento inoltrato è comprovato dalle indicazioni dell'*Almanacco reale o sia guida per li forestieri*, Torino, O. Derossi, 1780, p. 12.

⁶² Cfr. in proposito ANNALISA DAMERI, *Proprietari, abitanti e contrade*, in *Archivio storico*, p. 68. L'edificio fu venduto al signor Tempia, che ne progettò la ristrutturazione, come si evince dal disegno conservato presso l'ASCT, *Disegni e tipi*, cart. 66.